

martedì 3 luglio 2001

in scena

rUnità 19

omaggi

WILDER E DOUGLAS PER L'ULTIMO SALUTO A JACK LEMMON

C'era anche Billy Wilder a rendere l'ultimo omaggio a Jack Lemmon, scomparso mercoledì scorso a 76 anni. Il 95enne regista di «A qualcuno piace caldo» ha voluto personalmente dire addio all'amico Jack che aveva diretto anche in «L'appartamento», «Irma la dolce» e «Buddy, Buddy». Un saluto cui hanno partecipato rappresentanti di Hollywood di ieri e di oggi in un funerale tenuto nel cimitero di Westwood e riservato a parenti e amici. Tra cui, tutta la famiglia Douglas, Shirley MacLaine, Gregory Peck, Sidney Poitier.

compleanni

TUTTI GLI EX DI ALBA ALLA FESTA DEI SUOI QUARANT'ANNI

Michele Anselmi

Alba Parietti compie gli anni - cifra tonda: 40 - e raccoglie attorno a sé i suoi ex. Ex fidanzati, naturalmente. L'appuntamento a porte chiuse è per stasera, in un esclusivo locale milanese, alla presenza di una nutrita pattuglia di vip dello spettacolo e del giornalismo (Pippo Baudo, Simona Ventura, Barbara Palombelli, Santo Versace, Carlo Rossella, Enrico Mentana tra i fortunati). Festa privata ma non troppo, visto che un settimanale s'è assicurato l'esclusiva fotografica. In ogni caso, la celebrazione si preannuncia appetitosa. Immaginate: la splendida quarantenne, attualmente single benché sempre corteggiatissima, circondata dagli amori importanti della sua vita, a partire dal filosofo Stefano Bonaga definito «la figura più importante della mia vita, il mio giudice supremo». E poi ci

saranno Franco Oppini, l'ex gatto di vicolo Miracoli padre del figlio diciannovenne Francesco, la fiamma recente Jody Vender, forse Christopher Lambert, l'attore che debuttò nei panni di Tarzan: «Una grande passione ma anche un abbaglio». E gli altri? Vedremo. Anche se proprio ieri la showgirl ha confessato a un quotidiano che alcuni dei suoi flirt «non hanno rappresentato assolutamente nulla, ho capito di aver pubblicizzato storie senza peso». Capita. Ex mitica «coscia della sinistra» contrapposta alla «tetta della destra» Angela Cavagna, Alba Parietti è donna troppo spiritosa e tosta per non sapere che su questo raduno di ex si sprecheranno le ironie. Ma lei, se ci crede, fa bene a non demordere. Il cinema, del resto, è con lei. A ruoli rovesciati, sin dai tempi di

L'uomo che amava le donne di Truffaut, gli amori di una vita si sono volentieri ritrovati al cospetto del protagonista: in quel caso un caro estinto finito sotto un tram per inseguire con lo sguardo un paio di gambe femminili, qui, più allegramente, una bella donna sfrontata e indipendente che con gli uomini ha sempre giocato volentieri, tanto da suddividerli in maliziose categorie («L'intellettualeto», «il doppiogiosista triviale», «l'idiota telefonico», «il corteggiatore senza qualità») nel libretto che diede alle stampe nel 1996. «Non sono molto migliore dei disgraziati che descrivo, ma certo, descrivendoli, mi sono sentita molto meglio. Sono gli strani effetti della scrittura», confessò nella postazione, e chissà che anche stasera, nel più simbolico dei suoi compleanni, Alba non riesca a trar-

si elegantemente d'impaccio, omaggiando i suoi ex senza innescare tardive rivalità. Succede anche in un film tedesco di Rudolf Thome, Paradiso, che le consigliamo di vedere. Sfidando il quieto vivere, l'impenitente Hanns Zischler decide infatti di convocare nella casa di campagna, per festeggiare i 60 anni, le sette donne più importanti della sua vita. Giovani e meno giovani, belle e meno belle (nel settemmo anche una cinquantenne che poi si fece suora): tutte richiamate da quella bizzarra festa rituale, in bilico tra vanteria maschile e rendiconto sentimentale. Ma di sicuro Alba riuscirà ad alleggerire il collettivo rendez-vous, sprigionando quella fantasiosa verve che le fece scrivere, sulle dediche del suo Uomini: «A Stefano (Bonaga ndr), che se non fosse così disordinato, lo sarebbe».

Trudell, l'urlo saggio del rapper sioux

Il poeta e portabandiera dei nativi americani: «La globalizzazione ve la spiego io»

Jonathan Giustini

MONTEFASCONO VILLAGE John Trudell, l'indiano d'America che ha trasformato le parole in bombe di infinita saggezza, è in visita in Italia per un grappolo di concerti, tra i quali una tappa al Festival Monte di Note Village, all'interno di una tre giorni dedicata alla memoria di Rino Gaetano. La sua faccia porta impressi i segni di chi è nato in estrema povertà in una riserva di sioux Santee, di chi è stato per molti anni portavoce ufficiale dell'American Indian Movement, di chi è stato incarcerato nella prigione federale di Springfield, di chi ha partecipato all'occupazione di Alcatraz, di chi ha avuto il coraggio di bruciare la bandiera americana davanti al Edgar J. Hoover Building di Washington, di chi è titolare di un dossier dell'Fbi di ben 17 mila pagine e di chi ha perso la famiglia durante un incendio doloso scoppiato quando ancora abitava in una riserva indiana nel Nevada. Oggi i suoi amici sono Jackson Browne - che con la Inside Recording produce in pratica tutti i suoi dischi compreso l'ultimo *Blue Indians* - ma anche Bob Dylan, Kris Kristofferson, Steve Earle, fino ad Angelina Jolie. Sì, sembra quasi incredibile: il premio Oscar di *Ragazze Interrotte* ed oggi l'eroina più amata d'America grazie all'incarnazione nella dea dei videogames Lara Croft. «Ha scoperto i miei dischi grazie a sua madre, che è da sempre stata una mia fan - spiega Trudell -. Possiede una grande familiarità con la mia musica, che ascolta fin da bambina. Ha ascoltato i provini del mio prossimo album, *Bond Days*, che ha deciso di produrre e che io finirò di registrarlo in luglio. Lo fa non solo perché ama la mia musica, ma perché vuole aiutare la causa dell'identità e dei diritti degli indiani».



John Trudell
A fianco
un membro
di una tribù
sioux

“ I miei amici? Jackson Browne, Bob Dylan e Angelina Jolie: produrrà lei il mio nuovo cd

Ma chi sono oggi per John Trudell gli indiani d'America?

Gli indiani sono tribù che vivono fra gli estremi. Ci sono tribù molto ricche ed altre troppe povere. Quelle ricche gestiscono tutte le attività legate al gioco d'azzardo. Ma tutti hanno ancora immense difficoltà per far valere i loro diritti. Alcuni vivono nelle riserve, altri sono liberi. Questi sono gli indiani d'America.

Qual è la tua opinione sul movimento antiglobalizzazione?

È qualcosa di necessario... Ma se da una parte sono d'accordo con le loro posizioni, dall'altra penso che dovrebbero essere molto più prudenti sulle azioni: dovrebbero caratterizzarsi in modo diverso rispetto al passato. Bisogna trovare una maniera diversa di opporsi al capitalismo. Quello che è successo a Seattle ha preso il governo di sorpresa, ma a Washington la sorpresa non funziona più. Nemmeno alla conferenza democratica a Los Angeles sono riusciti a manifestare. Bisognerebbe studiare una non-cooperazione con il sistema. Ogni manifestazione, sia pacifica che violenta, favorisce sempre il governo: quella pacifica richiede permessi, organizzazione,

quella violenta serve ad addestrare la polizia su come prevenire nuove manifestazioni. Anche il semplice fatto di andare ad una manifestazione incrementa il giro dell'economia. Dobbiamo dipendere dalla nostra intelligenza, non dalle emozioni.

Tu ci sei riuscito?

È ciò che mi ha mantenuto in vita tutti questi anni. Io sono sopravvissuto ad una lunghissima guerra.

Hai iniziato parlando di alcuni amici che sono stati fondamentali nella tua vita. Primo fra tutti Jackson Browne.

Nel '79 Jackson mi ha aiutato a trovare un posto dove stare, mi ha portato dentro il mondo della musica. Nell'85 ho conosciuto Jess Ed Davis che mi ha trascinato sul palco. Lui era un grande amico di Dylan, di Lennon e di Harrison con cui suonò per il concerto a favore del Bangladesh. Era un chitarrista che aveva lavorato con grandissime star.

Dylan definì il tuo album «Aka Graffiti Man» dell'86 come il disco più bello dell'anno...

È stata una delle persone che più mi hanno influenzato. Una volta venuto a

conoscenza del mio lavoro mi ha aperto diverse porte. Mi piace molto Dylan. Lo considero una brava persona.

Che riconoscimento c'è oggi per la poesia dei nativi americani?

Non che io sappia. L'esperimento di Robbie Robertson sulla musica dei nativi americani è stato molto apprezzato. Qual è oggi la vera musica dei nativi americani?

Non considero la nostra musica un esperimento. Oggi ci sono molti più artisti di quando ho iniziato io. Gli artisti nativi americani hanno stili differenti che vanno dal rap al rock'n'roll. Io per esempio mi sento molto rap. Anzi sono il rapper originale (ride). Quando ero ragazzo usavamo dire che se uno parlava bene, allora costui aveva un buon rap. Il problema è che oggi

usiamo parole di cui non comprendiamo il significato. Faccio canzoni perché è questa la mia guerra. Tutto il mondo è stato trasformato in una riserva industriale e la classe ricca che lo governa sta rubando la tua vita ed il tuo futuro attraverso la globalizzazione, la distruzione dell'ambiente. Così siete voi gli indiani. Credete di essere dei cittadini, ma non lo siete veramente. Siete invece degli indiani!

Il tuo nome appare in diversi film, tra cui in un documentario prodotto da Robert Redford e diretto da Michael Apted, «Incident at Ogla-la». Hai altri progetti?

Ho recitato in sei film. Mi piace molto. Prima di partire per l'Italia Angelina mi ha chiesto di produrre un film sulla storia della mia vita. Ho iniziato a scriverlo durante questa tournée.



STELLE DANESI SOTTO IL CIELO DI SPOLETO

Rossella Battisti

SPOLETO Sono poche le compagnie di danza che possono vantare una familiarità con un repertorio ultracentenario come fa il Royal Danish Ballet. E basterebbe questo per andarsi a vedere i suoi solisti all'opera nel Teatro Romano di Spoleto. La loro fortuna è stata di avere come maestro antenato August Bournonville, danzatore brillante e coreografo originale e di vivacissima vena, cosa che rende ancora oggi, a distanza di centocinquanta anni, godibili i suoi balletti. Il merito, degli artisti danesi, è quello di aver saputo conservare e tramandare nel tempo quella preziosa lezione fatta di leggerezza, tecnica strepitosa di piccoli salti e gioco di piedi che conserva la spontaneità e la gioia del ballo popolare, cui spesso Bournonville si è ispirato. Non sempre facile da riportare, e infatti, ci vuole un campione come Thomas Lund per rendere tutto il sapore festoso di «Napoli» o del passo a due di «Flower Festival in Genzano» (che abbiamo visto interpretato da un promettente Morten Eggert, ancora acerbo però nel sostenere la partner). Ma i danesi non dormono sugli allori e nel doppio programma che presentano al Festival di Spoleto fino al 7 luglio c'è anche una cauta apertura al contemporaneo. Cauta perché trattandosi di Balanchine siamo sempre fra classici, anzi neoclassici. Come «Apollo», considerato fra i capolavori della danza del Novecento, e qui rilucete della presenza di Kenneth Creve, biondo e statuario, di una bellezza esagerata persino per un danzatore e che forse lo intralца il po' nell'espressione, mentre lo attorniano tre splendide muse, Silja Schandorff, Caroline Cavallo e Claire Still. Fuori dalle geometrie balanchiniane, ci si apre a emozioni coreografiche più recenti: quelle che Neumeier sa tracciare nel suo «Romeo and Juliet», arrivando all'audacia di un bacio bocca a bocca tra i due interpreti (l'ardente italiano Francesco Nappa e la delicatissima Sarah Van Patten nella scena del balcone). Ed è sempre l'amore, quello che svanisce, che si è perduto che anima i passi di «The Wish», dove il viso intenso e concentrato di Caroline Cavallo ricorda quasi una giovanissima Martha Graham. Danza di sentimento, di pulsione interiore, ma non manca nemmeno l'astrazione: «Triplex» di Tim Rushton, creato nel 1999. Tre danzatori impegnati in una sorta di girandola come elettroni che si eccitano a vicenda, e si scambiano passi e movimenti sulle note di Bach. Non senza una maliziosa allusione a relazioni triangolari (sono due uomini, Andrew Bowman e Byron Mildwater, e una straordinaria spessetta che ruzza fra loro con grazia sbarazzina: Tina Hojlund). È uno dei momenti più intriganti di una serata piacevolissima, al tramonto con rondini, o sotto la luna con stelle sopra e sul palcoscenico.

Si è spento a 64 anni uno dei maestri del jazz. Un solitario che ha condiviso pagine di storia della musica suonando con Hancock, Hubbard, Horace Silver, McCoy Tyner

Un magnifico tenor-sax che si chiamava Joe Henderson

Aldo Gianolio

Lo chiamavano «The Phantom», il fantasma, perché ogni tanto spariva dalla circolazione. Ma non come Sonny Rollins, o J.J. Johnson, che lo facevano per lunghi periodi e si sapeva il perché. Joe Henderson spariva anche per solo qualche settimana, o qualche mese, e nessuna sapeva dov'era andato a finire. È stato uno dei più grandi solisti del jazz moderno, né molto sperimentale, ma neanche rivolto troppo al passato: una via di mezzo che è stata forse una delle cause del tardivo riconoscimento ufficiale della sua arte: fra i tenor sassofonisti, dopo la scomparsa di Coltrane nel 1967, era secondo solo a Sonny Rollins. Ma rispetto a Sonny, Joe era meno impetuoso. I disegni melodici delle

sue improvvisazioni erano più astratti e meno passionali, così il saxophone colossus per la gente rimaneva sempre il grande Sonny. La notorietà e i premi (ben 4 Grammy Awards) gli sono arrivati solo a fine carriera, negli anni Novanta. Joe Henderson se ne è andato per sempre sabato 30 giugno a San Francisco per un attacco cardiaco, conseguenza di un enfisema che lo aveva costretto da oltre un anno a ritirarsi dalle scene musicali. Aveva 64 anni, nato il 24 aprile 1937 a Lima, nell'Ohio. Si era fatto conoscere tardi, quando già aveva sorpassato i 25 anni, firmando un contratto con la casa discografica Blue Note nel 1963, che poi lo fece registrare copiosamente. Allora il jazz stava vivendo una delle sue rivoluzioni formali più radicali: lui non seguì le strade tortuose che avevano preso i vari John Coltrane, Ornet-



te Coleman, Albert Ayler e Archie Shepp, anche se ne condivideva le istanze sociali (molte sue composizioni hanno un esplicito riferimento politico, come *Power To The People* o *Black Narcissus*). Lui procedeva per la sua strada, quella di un continuo affinamento di un personalissimo solismo pieno di swing che non è mai sconfinato nella cacofonia, approfondendo il sistema modale su cui parallelamente stava lavorando Miles Davis. Al suo disco d'esordio, *Una Mas* con il gruppo di Kenny Dorham del 1963, ebbe anche nella sezione ritmica Herbie Hancock e Tony Williams che dopo qualche mese avrebbero fatto parte del celeberrimo gruppo di Miles Davis. Per la Blue Note incise parecchi dischi sotto suo nome diventati dei classici (*Page One* del 1963, *In' N' Out* del 1964, *Inner Urge* del 1965 e *Mode For Joe* del

1966), collaborando contemporaneamente con i pianisti Horace Silver (*Cape Verdean Blues*, con J.J. Johnson al trombone), McCoy Tyner (*The Real McCoy*) e Andrew Hill (*Point Of Departure*). Negli anni Settanta incise per la Milestones registrando altri album splendidi (*The Kicker*, *Tetragon*, *Black Narcissus*), che però passarono in secondo piano: ormai il mercato era rivolto tutto alla la fusione, tanto che Henderson partecipò al movimento a suo modo, assieme a Freddie Hubbard con dischi per la CTI da annoverare fra i migliori di jazz-rock (*Straight Life*) e addirittura facendo parte per 4 mesi del gruppo rock Blood Sweet And Tears: ma Henderson continuava sempre ad affinare il suo solismo contemporaneamente alle sue capacità di compositore. È nella seconda metà degli Ottanta e per tutti i Novanta che Hender-

son, sotto contratto con la Verve, è stato finalmente riconosciuto anche dall'establishment come una delle più belle voci di sax del jazz moderno e ha venduto e vinto premi con dischi magistrali (*The State Of Tenor*, *Lush Life*, *So Near, So Far* e *Double Rainbow*). Nel suo stile si sentono gli influssi di Charlie Parker, Stan Getz, John Coltrane e Sonny Rollins, ma il fraseggio e la voce sono immediatamente identificabili, dilatando all'estremo le possibilità armoniche che consentono il sistema tonale e quello modale. L'ultimo suo disco per la Verve è stato *Porgy And Bess*, del 1997. Poi ebbe un primo serio infarto nel 1998. Il mondo del jazz questa volta conosceva il motivo per cui «The Phantom» era sparito dalla circolazione: non se ne parlava, sperando che avesse potuto tornare al più presto in pista.